

# I sofisti

---

## 1. Il problema del valore del conoscere.

L'antinomia tra ragione ed esperienza, suscitata dal pensiero di Parmenide, e gli stessi tentativi compiuti per risolverla portano in primo piano la domanda sulla capacità dell'uomo di raggiungere la verità.

Con i sofisti (una parola, questa, che alla lettera significa "sapienti", ma che in seguito sarà usata con intenti critici o addirittura dispregiativi), il pensiero filosofico concentra la sua attenzione appunto sull'uomo che conosce e sul valore della sua conoscenza: può raggiungere l'uomo un sapere necessario, assoluto, incontrovertibile, se nel seno stesso della verità si è acceso un dissidio radicale tra i due fondamentali momenti della verità stessa (l'esperienza e la ragione)? E come si può sperare di conciliare questo dissidio se le forze in lotta sono antiteti- che e quindi, per definizione, inconciliabili?

## 2. Il dissidio è nelle cose e quindi nella conoscenza.

Questo dissidio della verità con sé stessa sollecita la riflessione filosofica ad approfondire l'indagine (già Eraclito era su questa strada) sugli infiniti dissidi tra gli uomini, sulle loro lotte, la loro disparità di opinioni, il loro farsi guerra. La stessa evoluzione dall'assetto aristocratico a quello democratico nelle città greche del V secolo mette in evidenza un tipo di vita politica dove le leggi e gli ordinamenti sociali non sono più intesi come divini e intangibili, ma sono oggetto di discussioni pubbliche e private, condotte da contrastanti punti di vista e in base a opposti interessi. E già Eschilo, nelle sue grandi composizioni tragiche, aveva avvertito il conflitto tra l'antica civiltà mediterranea e la nuova e dominante civiltà indoeuropea, come conflitto tra gli antichi dèi della Terra e i nuovi dèi olimpici, e quindi come situazione tragica, dove l'uomo è spinto in direzioni opposte da forze antago- niste e irriducibili.

Il principio che tutte le cose vivano in una essenziale opposizione e discordia era stato potentemente affermato da Eraclito. Ed era inevitabile che fosse inteso come affermazione della coesistenza dei contrari in ogni cosa. Lo stesso principio che esclude la generazione dell'essere dal non-essere portava Anassagora ad affermare che nello stesso ente coesistono i contrari: se, ad esempio, una cosa bianca diventa nera, e se si vuole escludere che il nero si generi dal niente, si deve affermare che il nero preesiste già nella cosa bianca, la quale, pertanto, è insieme bianca e nera. E Democrito, affermando che il non- essere è, identificava l'essere e il non-essere, e poneva ogni ente (in quanto unità di pieno e di vuoto) come essere e insieme non-essere.

Questo motivo dell'opposizione e interna contraddizione della realtà finisce col diventare il criterio in base al quale i sofisti reagiscono alla contrapposizione tra ragione ed esperienza, portata alla luce dallo stesso pensiero filosofico.

L'opposizione tra le cose significa che la stessa conoscenza della realtà è in contrasto con sé medesima e non può quindi diventare verità - se per "verità" si intende una conoscenza non smentibile, necessaria, definitiva e valida per tutti.

L'esistenza stessa di una molteplicità di dottrine filosofiche in contrasto tra loro è la prova evidente, per i sofisti, che l'essere non si manifesta nella verità, ma solamente nelle discordanti opinioni degli uomini.

## 3. Due aspetti emergenti della sofistica.

L'importanza della sofistica risiede innanzitutto in questa autocritica esplicita e radicale del sapere filosofico; dove, da un lato, l'idea della verità esige la più inesorabile intransigenza verso ogni conoscenza che intenda proporsi come verità; ma dove, dall'altro lato, diviene manifesto che la filosofia è il luogo all'interno del quale, so- lamente, può essere esercitata ogni critica al filosofare stesso.

Inoltre, nella sofistica si annuncia per la prima volta il tema che nella storia della cultura occidentale riceverà i più profondi sviluppi: l'abbandono della verità per ottenere la potenza sulle cose. Il *lógos*, in cui si esprime la verità, è sostituito per ora, nella sofistica, dalla tecnica del linguaggio, con la quale si è in grado di trasformare le opinioni degli uomini e delle società e si è quindi in grado di determinare il corso della vita verso quelle forme e ordinamenti che il "tecnico" ritiene migliori di quelle attuali.

Il "sofista" è appunto colui nel quale la sophìa, rinunciando a essere verità, è divenuta la capacità tecnica di persuadere conformemente a dei fini. Egli è quindi maestro dell'arte di eccellere nella vita e il suo insegnamento è remunerato dai discepoli, destinati a diventare i dominatori della società.

#### 4. Protagora.

a) *Le antilogie*. - Se Parmenide, per tener ferma la ragione, afferma l'illusorietà dell'esperienza, Protagora (V sec. a.C.) tiene invece ferma l'esperienza, affermando il carattere antinomico e quindi illusorio della ragione. D'altronde, già Democrito, per "salvare i fenomeni", era stato costretto ad affermare che anche il non-essere è, intaccando così, nonostante le sue intenzioni, il cuore stesso della ragione, ossia l'opposizione dell'essere al non-essere. Ma Protagora rileva esplicitamente e intenzionalmente che la ragione stessa - il *lógos* - è essenzialmente in contrasto con sé medesima. A questa conclusione lo porta sia la considerazione dell'identificazione democritea di essere e non-essere, sia la considerazione dell'intera filosofia sino allora realizzatasi, dove la tesi dell'unità dell'essere è contrastata dall'antitesi della molteplicità dell'essere. Ma il contrasto non solo dilacera la ragione filosofica, ma anche ogni conoscenza umana intorno agli dèi (di cui quindi non si può saper nulla, se esistano o non esistano), le leggi etiche, giuridiche e politiche, le arti umane. Nella sua opera intitolata *Antilogie* ("discorsi antitetici", ove un *lógos* è sempre contrastato da un *lógos* contrario) Protagora mostra appunto questo carattere intrinsecamente antitetico di ogni attività conoscitiva e pratica dell'uomo.

b) *«L'uomo è misura di tutte le cose»*. - Non esiste dunque una verità assoluta e valida per tutti: la "verità" è l'esperienza di ogni uomo, cioè l'insieme dei fenomeni, delle cose che si manifestano a ognuno. Con Empedocle, Anassagora e Democrito, Protagora riconosce il valore dell'esperienza; ma non per conciliarla con la ragione, bensì per porla come l'unico ambito della verità.

Infatti, affinché delle cose che sono si possa sapere che sono, e delle cose che non sono si possa sapere che non sono (e la verità consiste nell'affermare l'essere di ciò che è e il non-essere di ciò che non è), ci si deve attenere a quell'unica "misura" (*métron*) o "criterio" che è il singolo uomo, in quanto luogo in cui le cose si manifestano. Cioè non può essere la ragione, bensì l'esperienza individuale a stabilire di che cosa si deve affermare l'essere e di che cosa il non-essere.

Quindi tutto ciò che appare è: e gli uomini differiscono tra di loro perché differiscono gli insiemi di fenomeni che appaiono a ognuno. Se al malato un cibo appare amaro, il cibo è amaro, e se a un onest'uomo un'azione sembra ingiusta, l'azione è ingiusta. Ma se al sano quello stesso cibo appare dolce, il cibo è, insieme dolce, e se a un disonesto quell'azione sembra giusta, essa è, insieme, giusta. È vero, pertanto, ciò che appare sia al malato, sia al sano, sia all'onesto, sia al disonesto; nessun fenomeno e nessuno stato è più o meno vero degli altri.

c) *Il sofista*. - Il sapiente (o "sofista") non è quindi il privilegiato che, a differenza degli altri, possiede la verità (giacché tutte le esperienze umane sono vere), ma è colui che ha la capacità di portare gli uomini da uno stato che è ritenuto inferiore (perché, ad esempio, dannoso, o doloroso, o brutto) a uno ritenuto superiore: ad esempio dallo stato in cui l'uomo vive isolato dagli altri e senza leggi e giustizia, allo stato in cui gli uomini si riuniscono in una vita ordinata e civile (la quale, pertanto, non può vantare una maggior verità, ma solo una maggior convenienza di quella selvaggia dell'uomo primitivo).

#### 5. Gorgia.

In modo ancor più radicale Gorgia (seconda metà del V sec. a.C.) mette in evidenza il carattere contraddittorio dei risultati cui è pervenuto il pensiero filosofico (e, a maggior ragione, il carattere contraddittorio di ogni altra forma di conoscenza umana).

a) *«Non esiste nulla»*. - L'antitesi di ragione ed esperienza è insuperabile: il tentativo di conciliare l'esistenza dell'essere eterno con l'esistenza dei fenomeni divenienti spera l'impossibile, e si è invece costretti a riconoscere che "nulla esiste". Infatti, dal punto di vista della ragione, le cose molteplici e divenienti del mondo non sono (appunto perché Parmenide ha dimostrato che l'essere è uno e immutabile); e dal punto di vista dell'esperienza è impensabile l'esistenza di un essere che, in quanto uno e ingenerato, non potrebbe sottostare a quelle determinazioni spaziali, secondo cui invece esistono le cose dell'esperienza. (E d'altra parte il tentativo atomistico di intendere l'essere come essere spaziale si risolve nell'affermazione che esiste sia l'essere sia il non-essere - sì che, in quanto entrambi esistenti, l'essere e il non-essere si identificano.)

b) «*Se qualcosa esiste è inconoscibile*». - Ma anche se si ammettesse che qualcosa esiste, di esso non potrebbe darsi una conoscenza assoluta e incontrovertibile. Se due fenomeni sono eterogenei, uno dei due non può diventare il criterio assoluto in base al quale l'altro sia giudicato: la vista non può giudicare la verità dell'udito, e viceversa. (Sulla base di una percezione visiva, ad esempio, non si può affermare la verità o falsità di una percezione uditiva.) E quindi sulla base della ragione non si può affermare la verità o la falsità dell'esperienza e viceversa (giacché le cose che appaiono alla ragione sono eterogenee rispetto ai fenomeni dell'esperienza).

È così condannata sia la pretesa di Parmenide e della sua scuola di stabilire, sulla base della ragione, il valore dell'esperienza, sia la pretesa dell'atomismo di modellare la struttura della ragione sulla base dell'esperienza.

Quindi non hanno verità assoluta né gli oggetti conosciuti dalla ragione, né quelli conosciuti dall'esperienza. E, all'interno della ragione stessa e della stessa esperienza, non esistono oggetti più veri degli altri.

c) «*Se qualcosa è conoscibile, è incomunicabile*». - E infine, anche concedendo l'esistenza di una verità assoluta, essa non può venir comunicata, perché il linguaggio è eterogeneo rispetto alle cose di cui parla (ossia altro sono le cose, altro le parole); sì che noi, parlando, non riveliamo agli altri ciò di cui parliamo, ma soltanto le nostre parole.

Inoltre, ogni uomo si trova in condizioni fisiche e mentali diverse da quelle di ogni altro suo simile e quindi non è possibile che un pensiero rimanga identico quando da uno è comunicato a un altro. Le stesse cose appaiono diverse a individui diversi e lo stesso individuo ha impressioni sempre diverse intorno alle medesime cose. Queste, le conclusioni di Gorgia.

d) *L'antitetività del conoscere e la vita*. - Per Eraclito l'uomo deve vivere conformemente alla verità; ma la sofistica mostra il vanificarsi della verità e quindi non può nemmeno proporla come ciò a cui la vita dell'uomo debba uniformarsi. In questo senso ogni decisione umana è arbitraria, perché dà la sua preferenza a ciò che non ha più valore delle cose che non vengono scelte. E, come per Protagora, il sapiente è il "persuasore" che sa far scegliere non già quello che sia veramente bene o veramente giusto, bensì quello che in una certa situazione sembra il più opportuno (e che può diventare inopportuno in una diversa situazione).

In questa prospettiva, è inevitabile che l'opportunità e convenienza della scelta resti determinata da ultimo dagli istinti e dalla forza. Lo scopo della vita è il godimento dei piaceri (così, ci dice Platone, insegnava Callide); e poiché non tutti gli uomini sono uguali, ma ci sono i deboli e i forti, la giustizia è (come afferma Trasimaco) il dominio dei forti sui deboli.